

Pasquale Balestriere

EFFEMERIDI
PITECUSANE

Poesie

Edizione fuori commercio per i lettori di
La Rassegna d'Ischia
Rivista Letteraria
1994

Nota dell'autore

Il titolo, nella sua parte sostantivale, allude al tentativo di registrazione, di annotazione quasi diaristica di quei momenti che qualificano la trama di una vita, dei movimenti interiori che danno contezza di una realtà, quella dello spirito, spesso compressa e offuscata dalla quotidianità, dall'ovvietà, dalla prepotenza dei più diversi agenti esterni

L'aggettivo "pitecusane" (che ci trasporta d'un balzo all'antica nostra Pithekoussai, prima colonia greca d'Occidente) offre un riferimento spazio-temporale preciso, ma non circoscritto né all'isola nostra né a un'epoca storica determinata: intendo dire che l'ischiitano di oggi non è diverso nella sostanza dall'antico colono pitecusano o da qualsiasi essere umano del pianeta. E, dunque, conta solo fino a un certo punto che

il sentimento si generi hic et nunc, se esso viene a travalicare le angustie e le frontiere dello scoglio isclano e dell'epoca presente; ma, d'altra parte, neppure può prescindere, com'è evidente, da una collocazione spazio-temporale, giacché non è concepibile che l'individuo ne possa essere fuori.

Il titolo di questa raccolta ha, pertanto, valore indicativo, non definitorio.

Pasquale Balestriere

Di momento in momento

AVVENTURA

Non più frontiere ha questa sera
che sgronda a brani
memorie e si trascina
alle spalle un giorno morto
con indicibile dolcezza.
Perciò saprei ridire a una a una
le favole impiccate al campanile.
Distolgo gli occhi. Avanti, avanti, impreca
l'arido tempo con passo tiranno.
Al vento ve n'andate, amori miei,
al vento, che mi strappa a giorno a giorno
scaglie di cuore. Un manipolo ardente
di strade uguali si sfrangia
in questa sorda avventura. Per una
d'esse me n'andrò rinnegando
le scelte dagli occhi di vento.
Ho cuore puro e mano ferma: viatico
bastevole per chi
è risoluto alla vita.

OLTRE

Era questa la notte in cui vidi
poderosi fabbri vibrare stupiti
martelli d'ombra sul freddo corpo della luna.

Oh, sì!, sfuggire al melodioso tepore
d'una sera vagabonda e perversa
e affrontare con rabbia saracena
gli scrigni del silenzio ancora intatti.

E ci sarà
chi oserà disturbare i passi ardenti
d'un Prometeo stanco di catene,
titano irriverente?

QUEL CHE RIMANE

Langue il giorno dorato
tra fioriti sospiri di sentieri
e voce nuova, canto di campane
ci dona ancora un fremito di luce.
Con passo stanco tornano gli dei.
Alle cimase stridi della rondine
come una volta. Il passo degli amici
s'è perso lungo un groviglio di vie.
E tutto cambia. Muore?
Sfrega ancora il coltello
un vecchio sulla pietra: e così cade
il coniglio festivo e tutto appare
immobile, tranquillo.
Ancora un fil di fumo dai camini
e colli e paesaggi quasi uguali.
Che manca, allora? E anche c'è l'odore
che di trent'anni ti riporta indietro
(infanzia, roseo grido;
la camicia - ricordi? - s'attaccava
al collo, rami d'olivo, Domenica
delle Palme, preghiere, tutti in piazza).
Ma morto è il prete e morti sono i vecchi.
Alla vuota trincea siamo scesi,
terremo il posto poiché tocca a noi.

(Il segno invero della morte è questo:
la cenere dei sogni, un cupo sguardo
indietro volto a guadagnar memorie).

Il tempo passerà sorbendo il cuore
di tutti i nostri frutti. Dormiranno
deserti giorni esausti
tra le braccia feconde della notte.
Ma qui rimarremo - pochi e consueti –
ad allevare bimbi e a preparare
l'estremo balzo. Presagi di vento
a occidente: una sera avanzante
ammaina l'ultimo grumo di sole.

NOVENARI

Saltella un uccello per cibo
su terra di fresco zappata.

Un gatto maligno traguarda
celato da un cespo di fave.

L'assalto, lo strido, la morte:
ricorre la favola triste,
ritorna l'antica violenza,
il segno, la trama del tempo.

MEZZOGIORNO

Non chiaro. Grappoli
di sole alle colline.
All'orizzonte squarcia
un albero una nube.

Improvviso
lo stupore ampio del cielo
per la mia incredibile
minimità.

VICOLO

M'accompagna alla siesta,
lenendo gli affanni,
d'un bimbo ruzzante la festa,
uno sciacquò di panni.

Laggiù nella tacita piana
echeggia il grido del falco.
L'ardore del sole, fumana
di fuoco, fuga il gatto dal balcone.

DOPO L'AMORE

Quando s'avvicina al camino
il vento d'autunno,
spenti ormai i fragori dell'estate,
riponiamo nel forziere l'ultimo sogno
di giovinezza, preda di malinconia.
E' il momento di raccogliere legna
per scaldarci il cuore e passare le ore
ai bordi della storia, fumando pensosi
e ascoltando rombi di moto e canti accecanti
di ragazzi. E non c'è scampo,
di necessità piegati al tempo e allo spazio.
Perciò vivremo, in qualche modo,
 banalmente amandoci
e, se mai cambi il tempo, scrutando
 l'orizzonte,
spiando il momento di dirci parole.

INNO

Mi son bagnato
nell'acqua del mio
torrente agreste.

Mi sono purificato
nel mio lavacro,
ho indossato una veste immortale,
avvolto dal sole.

Il canto della contadinella
scagliato verso il cielo
ha trapassato l'albicocco,
investito un uccello,
poi
s'è perso nel blu.

Molto lontano - sembra - cantano
misteriose cicale.

Esulta, anima mia, canta anche tu,
canta, ora che è caduto il fango
che ti vestiva.

Oggi diverrò acqua sole albero montagna

oggi ritornerò bambino
e potrò cantare e piangere.
Domani
sarò un altro.

Nel mare una vela lontana se ne va.
E non ritornerà
tanto presto un giorno come questo.
Esulta, anima mia, canta!

E SOLE CI SARÀ

Stanotte voglio dormire.
Compagna ho la luna
che affonda i bianchi canini
nel mansueto cielo azzurro.

L'argento dell'ulivo
mi sussurra voci trascolorate
di vita notturna di paese.

Come è grande e vario il mondo
e come può ridursi a poche cose!
Un fremito di vento, un rintocco di campana,
un piccolo lume lontano, il respiro della terra
bruna e feconda.

E sole ci sarà domani,
sole un po' mesto d'autunno. Lo promette
al mio cuore contadino
lo scintillante canto delle stelle.

MYSTICA

Durasse il giorno pieno
oltre la sera
col sole assorto ai tremiti del vento.

Agli uccelli canori offriremmo
uno spicchio di mare,
il silenzio di un vecchio,
un pugno d'erba viva
che ci odora nel cuore.

NON OMNIS MORIAR

Non ho più voce
da offrire al silenzio
e schiocchi di vento
hanno bussato al mio uscio.
E' rossa-verde-nera la strada
dei mortali
ma incolore - sempre - la fine.

Strepitano sui cardini le porte
del tempo, uccelli azzurri
mi indicano la via.
Evaderò da questa triste sorte
radici affonderò nel cuore umano
e sere rosse mi saranno amiche.

TERREMOTO '80

Una frustata di vento
e tutto tremò. Poi
l'urlo animale
dell'uomo che ancora viveva.
E venne il pianto dei bimbi
a scandire il dolore.

QUESTA STORIA

E corri, se vuoi, notturna
falena, a brancicare la luce.

Ugualmente folle io
ad aggiogare mandrie di stelle,
a cavalcare, come te, funghi
micidiali d'una storia malcerta,
a sentire l'estremo languore
delle colline che mi celano
un tramonto mesto e quieto.

E poi
tutto ci cadrà addosso:
la favola bambina
che s'impasta di fiele,
il sole trafitto
da raggi sanguigni,
la stupida rosea canzone
che si veste di pianto.
Fermo nella gola ardente l'urlo
dell'uomo in rivolta, un torvo
silenzio scaverà
la vita in profondo.

Intanto mi tocca annotare
il calpestio d'un nuovo giorno
sulle spalle curve dell'uomo.

AD ANGELO
(10.4.66 // 18.6.82)

Quis te... deorum
eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
(Verg. Aen. VI, 341-42)

Così restiamo noi
barbuti coloni del mondo
a litigarci scampoli
di confine o ad amarci
nel tedio di mille pastoie.

Non più tu, che galoppi
aggrappato a criniere di memorie,
e forse sorridi.

NAUFRAGIO

Sul mare lamato
barche e gabbiani.
Una lattina.

S'affonda nel crepuscolo.

SUM

Per caso nacqui
all'ardua scalata. Confitte
a terra le unghie conobbi
il rostro dell'aquila,
la voce del serpente.

E ora
di mille falchi sostengo l'approdo
(mancano le colombe)
ma, fortuito bastardo del tempo,
sono pronto alla battaglia
non come allora
quando Abele, mio fratello,
compresse la sabbia sanguigna.

E poi - gabelliere
diabolico - al sole imbecille
chiederò di prostrarsi
e saldare i suoi conti.

M'è dovuto, perché sono.
Sum, e allora
rimossa la pietra tombale
chiamerò alla vita

il nero cavallo del nonno
e volerò alle allegre vendette.

VOLI ICARICI

(Canto)

Se batti, folle cuore, la tua ansia
riposa a un crocicchio di nubi
argentate (lontano il calore
della materia). Salso marinaio,
deponi il remo sul mare canuto
e guarda il sole. La terra, bisaccia
di dolore, ti è ormai alle spalle.

(Controcanto)

Anche noi, aggrappati
alle coste delle nubi,
fendemmo il sole.
Ma venne qualcuno
a tarparci le ali
a mezzo il nostro volo. E fummo terra
pesante, abbacinata dalla luce.

Georgica

GEORGICA

Da sempre i tralci delle viti
annerano la cucina del contadino;
da sempre il maleficio della civetta
gl'irrompe pauroso nella memoria.
Povero cristo, nato a sognare
raccolti migliori nel disperato amore
di un pugno di terra alla collina
dove si spengono i rossi clamori del giorno
dove insanguinate iridescenze
gli dicono l'eterna parabola
di un'oblazione senza contraccambio. Ma basta
un piatto di ceci ruminato al torrente
che si trascina il vecchio saggio e un po' ebete
chiamato tempo a nutrire
risorgenti speranze. E lo sguardo
cavalca l'orizzonte, la voce dell'acqua
è preghiera, il ferro affonda nella terra
al sordo sussulto del cuore.

PRIMA MEMORIA

Così si viveva nell'erba
furente, nell'urlo del sole
dove la biscia
tramava risse d'inganni all'arguta
lucertola. Terra
cretosa - bene il carciofo - e la zappa
lameggiava paziente
nell'aria d'agosto.
Squassava il cuore contadino un canto
anche brutale, sapido di cibo
e di fatica. Lontano su un poggio
lanciato nell'aria
le vesti ignara una donna levava
piegata alla natura.

Ci davano gli occhi tranquilli
del padre sentieri
da diserbare: zappette consuete
in mani fanciulle
mostravano bruna la terra.
Ma il coniglio fuggente
che tra follie di fiori trascinava

la morte nel fianco
rosso al tuono
del bracconiere
mestizia mi fu e pietà;
così l'ulivo,
scempiato dal falchetto di sfrontati
ragazzi per la festa delle palme.

Il conto dei giorni mi mena
al declivio del tempo
e più non m'importa se il pioppo
trama l'azzurro da oltre cent'anni.

LA NAZIONE CONTADINA

Appartengo alla nazione contadina
che riposa all'abbeveratoio
dove la mucca trangugia
follie di stelle e scherzi della luna.

Ancora forse il canto conosco
delle notti pietose di rugiada
e dei semi frementi di vita:
inchiodato a robusti zoccoli di legno
non seguirò la corsa folle
e metallica di mio fratello
ad attingere vertici di buio.
(Lontano il tempo di silenzi
e parole la sera sull'aia. Nelle ore del sole
bambini non picchiano più sulle zappe
per fugare uccelli dal grano).

Mio padre - Ulisse contadino
d'America e d'Algeria
che riposa sotto l'eucalipto del cimitero -
educò parole e gesti
alla mia breve storia.

Mi ha lasciato la falce guizzante

a recidere erbe sfibrate.
E il respiro profondo della terra
berrà il mio non retorico sudore.

EBBREZZA

Il gusto del racemo, la follia
del verde per la stanca
tenerezza del tramonto.
Come dolcezza di pioggia all'arsura
muovono giorni a ebbre
vendemmie di colori.
Pioverà forse, ma il sangue di Cristo
brucerà nella bocca e nelle viscere.
Poi, della nostra avarizia opulenti,
potremo anche sentirci pellicani
e col fuoco che scioglie la lingua
gridare parole mai dette
nell'estate
di San Martino, quando
al sonno restie pupille
osservano la schiena del poeta
curva all'ultimo verso nel fioco
tepore d'un cellaio.

AUTUMNALIA (frammenti)

Sempre d'autunno qualche foglia cade
per una corsa di vento su vivi
giochi di ragazzi
in una piazza dal cielo di piombo.
Autunno: e nuvole vanno. Campane
a distesa, montane. Da sé crolla
la cedrina l'acqua - ultimi fiori -.
Spari alla beccaccia.
Un fumo dai camini, grigioazzurro.
Riposa la campagna bruna
questa mattina di domenica
un po' triste, un po' assonnata.

Autunno, e noi in un campo d'assorta
vendemmia. Col sole,
senza canti; a mezzo servizio,
isterici e forzati.
Non più sulla franata
file lunghe di trasportatori.
Rincorro l'afono fragore
di voci morte da tempo su greppi
affocati. E allora canto.
Guizza una lepre bruna, per fortuna.

Autunno: tremore, calore;
accucciato alla montagna,
disteso alla campagna;
dolce, tenero, fluido, dorato,
tattile, magico,
odoroso. Autunno, nenia,
malinconia,
ricco lamento,
augusto colono d'ogni stagione.

Frammenti per il padre

FRAMMENTI PER IL PADRE

Ho cavalli di vento nella testa
e sul colle non piange più l'ulivo.
Venite, orsù venite, elfi canori!
Stanotte canteremo una canzone.

Una canzone lontano sonante
che raggiunga mio padre, al cimitero:
un canto nudo e una nuda tomba
stretti in abbraccio, come a confortarsi.

Come, padre, tranquilli
scorrono ancora i soli!
E tempo è già d'arare.

Ma tu, padre, partisti
inopinatamente.
E nei tuoi occhi stanchi
il mesto ultimo addio
noi non leggemmo mai.

Il nostro cuore al vento
immemore gettasti.
Lo schiaffo della morte

ci brucia ancora il volto.

E addio, padre, addio!
Per te, dolce consorte,
prega la vecchia sposa.

Ma la zappa splendente
che ricordo
padre
piantata in terra
quando mangiavi
dolcemente austero
un pezzo di pane
si tiene ora a un muro di cantina
assorta in tristezza rugginosa.

Un giorno scalai
la mia solitudine.
Ma quando - Padre! - gridai
dal duro picco del ricordo
nessun'eco mi rispose
dalle morte vallate,
coperte di nebbia mattutina.
Solo cipressi emergenti ondeggiarono

e lacrime iridate caddero
su un tumulo fresco di fiori.

SECONDA MEMORIA (A mio padre)

Se tu tornassi, al braccio l'illusioni
in fascio, dalla piazza bisbigliaste,
come vivo mi torni alla memoria
(occhi ridenti, un cuore spinto oltre
il crocchio di colline dove il giorno
paziente ammutolisce nella sera);
se tu venissi, ancora come allora,
ti sgraverebbe della zappa questo
architetto malato di parole
e ora certo il sentimento giusto
saprebbe dirti che gli graffia il cuore.
Noi sederemmo presso la cedrina
la luna s'alzerebbe tra silenzi
colmi d'amore. Ma ormai stride il grillo,
finisce il sogno, e il pianto sgorga ancora.

A MIO PADRE (II)

In liquidi sogni sei tornato,
padre,
dal regno leggero dei morti,
e affannoso zappavi
(il sole rosso all'orizzonte)
un niente di terra che venduto
ti dissi, non più nostro
dunque. Ma insistevi
che ancora ci apparteneva,
restituito. Già vecchio zappavi
terra d'aria e ti mancava il fiato
per lo sforzo. Eppure ti gridavo
ch'era tempo di posare: tuo figlio
bastava al guadagno !
Oh, padre, come poi sei sparito
silenzioso!

Ma dormi, dunque, padre.
Dormi sereno, ti dice il figlio
tenero,
come tu fosti a lui fanciullo
tanto tempo fa.

Pasquale Balestriere, nato a Barano d'Ischia nel 1945, è docente di Materie Letterarie. Ha finora pubblicato *E il dolore con noi*, Menna ed., Avellino 1979. Ha vinto numerosi premi di poesia.